



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Ferruccio Parri

È in gioco l'avvenire

Con testi di

**Raffaella Fittipaldi,
Filippo Focardi,
Gabriella Gribaudi**

Utopie / 96
Historybox

UTOPIE

È in gioco l'avvenire

di

Ferruccio Parri

Con testi di

Raffaella Fittipaldi, Filippo Focardi, Gabriella Gribaudi



© 2020 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**

Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)

www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-343-8

Prima edizione digitale aprile 2020

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:



facebook.com/fondazionefeltrinelli



twitter.com/Fondfeltrinelli



instagram.com/fondazionefeltrinelli

Il testo

È il 26 settembre del 1945 quando il Presidente del Consiglio Ferruccio Parri interviene all'apertura dei lavori della Consulta. Sono passati cinque mesi dalla Liberazione e tre mesi sono trascorsi da quando l'azionista Parri si è insediato alla testa di un governo di unità nazionale appoggiato da tutti i partiti del CLN. L'intera Italia partigiana e antifascista si è riconosciuta nel suo leader più prestigioso e carismatico, il comandante Maurizio – questo il nome di battaglia di Parri durante la Resistenza – con la speranza di uscire presto dall'abisso in cui il paese è stato sprofondato dalla guerra di Mussolini. Tante, dunque, le aspettative per la ripresa economica e per la rinascita democratica dopo gli anni bui della dittatura fascista. Ma l'Italia è ancora in mezzo al guado. Gli effetti della guerra restano drammaticamente sotto gli occhi di tutti e Parri non esita a riconoscerli: manca il lavoro, manca il carbone, mancano i vestiti e il pane. La scuola e le strade, ferrovie e la giustizia, i ponti e la sanità pubblica sono da ricostruire.

Il discorso di Parri, a pochi mesi dal 25 aprile, mette in luce la portata “gigantesca” della posta in gioco. Parole che risuonano settantacinque anni più tardi, in occasione di una festa della Liberazione che ci chiede, di nuovo, di pensare alla ripartenza del Paese nel pieno della crisi sanitaria, sociale ed economica che noi tutti stiamo vivendo.

Tre voci introducono il testo di Parri: la storica Gabriella Gribaudi che riflette sulla memoria della guerra e sul significato della catastrofe odierna; il professore di storia contemporanea Filippo Focardi, che allarga il campo al contesto internazionale in cui – oggi come allora – si gioca la partita; la studiosa di mutamento sociale e politico Raffaella Fittipaldi che ci ricorda il ruolo dei partiti e della buona politica per il governo democratico e inclusivo della ricostruzione.

Indice

Ferruccio Parri, <i>Discorso per l'apertura dei lavori della Consulta</i>	8
Filippo Focardi, <i>Ferruccio Parri e le prospettive della ricostruzione. L'Italia e l'Europa, ieri e oggi</i>	29
Raffaella Fittipaldi, <i>Ripensare la democrazia e i suoi attori</i>	33
Gabriella Gribaudi, <i>Dentro e oltre la catastrofe</i>	37
Gli autori	41

È in gioco l'avvenire

Discorso per l'apertura dei lavori della Consulta

Ferruccio Parri

Testo del discorso pronunciato da Parri per l'apertura dei lavori della Consulta. Da *Atti della Consulta, Assemblea*, 26 settembre 1945.

Per motivi di spazio, rinunciamo a pubblicare la risposta di Parri agli interventi dei membri della Consulta, il 2 ottobre 1945, assai frammentaria e influenzata da esigenze di circostanza. Ricordiamo soltanto la ferma difesa dell'iniziativa privata temperata da un limitato intervento statale nell'economia, il richiamo alle necessità di una politica di conciliazione e mediazione e l'insistenza sui pesanti condizionamenti imposti dal dopoguerra alla vita politica italiana.

Su quest'ultimo in particolare Parri diceva (*Atti della Consulta, Assemblea plenaria*, 2 ottobre 1945:

"Lasciate allora che vi ricordi in cinque proposizioni schematiche le condizioni che dominano, che obbligano in questo periodo la nostra politica. Siamo ancora in condizioni di armistizio, con troppo minorata libertà di **movimento**. Siamo nell'incerta attesa di una pace certa e decisiva per il nostro avvenire: ci sorregge solo la speranza che sia rispettata la giustizia, che la pace sia frutto della moderazione propria della forza che vuol essere costruttiva e non distruttiva. Il nostro pane ed il nostro lavoro sono nelle altrui mani; la nostra solidarietà è condizione decisiva di questo aiuto. Il paese è immiserito; le cause di disordine materiale sono **infinite**; l'apparato amministrativo è deteriorato e va ricostruito e rinnovato. Far **lavorare, assistere, ricostruire, ripartire le magre risorse, tutelare i lavoratori**, lasciar lavorare gli *imprenditori* sono opera difficile, lenta, graduale che richiede uno sforzo ostinato e costante.

Ci riusciremo se uniti, falliremo se divisi. Le cause di disordine morale sono infinite ed ogni ora ripullulanti. Possiamo lenirle e superarle, se solidali su una sufficiente base morale e politica. Acque procellose dunque, nelle quali porteremo in porto la nave se ci saprà animare uno sforzo unitario."

Atti della Consulta, Assemblea plenaria, 2 ottobre 1945

Da Atti della Consulta, Assemblea, 26 settembre 1945

Signori Consultori, compagni ed amici. Non è un saluto che a nome del governo io vi debbo rivolgere, rispondendo al nobile appello pronunciato dal vostro presidente, conte Sforza. I tempi stringono. Lascio i temi occasionali. Il governo ha mantenuto l'impegno, che aveva assunto, costituendosi, di convocare la Consulta, intendendo di compiere con ciò un passo verso la democratizzazione della vita politica, allargando la base - ed in certo senso anche la responsabilità - dell'attività legislativa. Riterremmo di mancare alla sincerità del nostro proposito se, avendovi convocato, non vi dessimo una preliminare informazione della nostra opera e dei nostri intendimenti. Una semplice esposizione che valga ad orientare ed inquadrare i vostri lavori, che sia sommario rendiconto dell'attività svolta, schematico esame dei problemi da affrontare, rapida sintesi della situazione generale e delle prospettive che essa comporta. L'animo con cui si è fatta vuol essere sereno, realistico e soprattutto sincero. L'orizzonte internazionale, salito il governo al potere, schiantata d'improvviso la potenza militare giapponese, è stato ben presto dominato dai problemi della nostra pace, cioè del nostro avvenire.

L'azione del governo è stata guidata da una chiara consapevolezza delle conseguenze inevitabili della guerra fascista - e non ci si può rimproverare di aver creato illusioni a questo riguardo - ma anche da una ferma coscienza del buon diritto del popolo italiano, fondato sul suo sforzo di autoliberazione e sulla inconcepibilità di un'Europa priva dell'apporto essenziale di un'Italia vitale. L'opera del governo per migliorare la situazione e la valutazione internazionale dell'Italia è stata attiva, costante ed io credo efficace, ben secondata dall'iniziativa tempestiva, dall'opera intelligente ed affiatata con il

governo dei nostri ambasciatori. Ci siamo attenuti nei nostri rapporti con gli alleati ad una regola di serietà e lealtà di lavoro che credo abbia giovato all'apprezzamento del nostro paese. È certo che abbiamo potuto misurare una crescente comprensione della nostra situazione e delle nostre necessità in relazione ai problemi della nostra pace presso i governi alleati, ai quali anch'io rivolgo il saluto del popolo italiano, associandomi al tributo di ammirazione, già espresso dal presidente della Consulta, per le gesta gloriose dei tre grandi popoli vincitori.

È inutile che io richiami alla vostra memoria le discussioni ed i negoziati ancora in corso a Londra, e le loro conclusioni provvisorie.

Non nasconderò che le prospettive ancora incerte su diversi punti pesano gravemente su di noi e sui mesi che ci attendono.

Come pesa gravemente sul nostro senso di dignità nazionale la parte che a Londra ci è riservata, di nazione vinta, ammessa a difendere la sua ragione, non a negoziare. Ci serva a misurare la gravità della nostra sventura e delle responsabilità dei colpevoli.

Io penso che indicazioni pili precise sarà meglio che vi siano fornite dal ministro De Gasperi, di cui è annunciato il ritorno. Sono lieto delle parole di ringraziamento che il presidente Sforza ha rivolto all'indirizzo del collega ed amico De Gasperi, che ha portato la difesa del buon diritto dell'Italia sul giusto piano di dignità, misura e fermezza; quello che è il nostro piano morale di pace ed è il nostro programma internazionale di domani, scevro di ogni residuo di ogni velleità imperialista e militarista, che ci indica le vie di una nuova grandezza - sia lecita la speranza - nei campi della civiltà e della cultura e del lavoro. Esso ci assegna nella ricostruzione dell'Europa una funzione pacificatrice essenziale, anche in ragione della quale consideriamo con cura direi ansiosa, dopo i rapporti con le tre grandi potenze, rapporti sempre cardinali per la nostra politica estera, le relazioni che il prossimo avvenire ci riserva con la Francia e la Jugoslavia. Riteniamo decisivi per la sorte dell'Europa di domani i rapporti con la prima; confermo per la seconda il nostro desiderio -

speriamo possa diventare una prossima realizzazione - di trattative dirette di diretta intesa, base di una futura collaborazione, condizione anch'essa della pace di domani.

Desidero sottolineare, per completare questo panorama a volo d'uccello delle nostre principali direzioni di lavoro in questo settore, il particolare interesse che noi annettiamo alla ripresa ed allo sviluppo dei nostri rapporti con l'America latina e con l'Italia d'oltremare, che di là dall'Oceano nelle due Americhe ci attende.

Il nostro avvenire economico è strettamente legato alla possibilità per l'Italia di rientrare nel circolo della vita mondiale: alla possibilità cioè di riacquistare presto sovranità e libertà di movimenti. Questa necessità è ancor più viva nei rapporti della politica interna, pur quando sia ottenuta la completa unificazione amministrativa del paese - e auguriamo sia presto - poiché la condizione di nazione in regime di armistizio si fa ogni ora più gravosa, più nociva allo stesso sviluppo delle nostre istituzioni democratiche. E poiché di questa condizione di interdetti sentiamo ogni ora più grave il peso anche sul piano morale, lasciatemi di qui levar la voce in nome del popolo italiano, perché indipendentemente dallo sviluppo, che si annuncia lento e complesso, delle trattative per la definizione delle condizioni territoriali della pace, ci sia intanto accordato lo stato giuridico di nazione indipendente e sovrana. (*Vivissimi applausi*)

Non illuderemo il popolo italiano che indipendenza politica significhi indipendenza economica. Noi abbiamo bisogno, stretto bisogno, dell'aiuto alleato: da esso attendiamo il pane; attendiamo carbone e carburanti; attendiamo materie prime; attendiamo crediti; le possibilità stesse, in una parola, di vivere e di lavorare.

Ma a questo aiuto alleato intendiamo chiedere non più e non più in là di quanto ci serva a risollevarci, di quanto strettamente ci serva a riprendere, al più presto, da noi il nostro cammino; perché deve essere nostra ambizione fare assegnamento soprattutto sulle forze nostre.

Dobbiamo dichiarare solennemente al popolo italiano che questo aiuto

alleato ci è stato fornito con larghezza nei limiti che le necessità di guerra e le difficoltà successive consentivano e consentono. Mancheremmo al nostro dovere se non segnalassimo al nostro popolo che particolare riconoscenza dobbiamo agli Stati Uniti, per la generosa e attiva comprensione mostrata per le nostre necessità.

I rifornimenti alleati si sono dopo la costituzione di questo ministero accresciuti e migliorati. Diamo a questo capitolo essenziale del nostro lavoro di governo cura insistente e quotidiana. Non crediamo che ci si possa imputare in questo campo di mancanza di diligenza.

Sottoporremo ai governi alleati un piano per maggiori rifornimenti alimentari (cereali, carne, grassi, zucchero) in vista dell'inverno. Maggiore disponibilità di cereali è la chiave di volta per risolvere i nostri problemi economici fondamentali, per aiutare seriamente le classi lavoratrici, per difendere la lira e battere in breccia il mercato nero. Auguriamo che la gravità e l'urgenza di questo nostro problema centrale possa essere intesa ed esaudita.

Per ora è purtroppo insufficiente il rifornimento anche del grano: problema grave che speriamo presto risolto. Né facili sono purtroppo le prospettive attuali per il rifornimento dei combustibili solidi e liquidi. Comincia a sbarcare nei nostri porti il cotone. Arriverà presto - dall'Impero britannico - la lana.

La fine della guerra, la cessazione del regime militare dei rifornimenti ci pone di fronte alla necessità di nuove e complesse trattative per il finanziamento ed il regime degli approvvigionamenti. Il problema è allo studio.

Un piano organico è stato elaborato in simpatica e felice collaborazione tra organi del governo, organi economici dei CLN settentrionali, rappresentanze di interessi dell'Italia centro-meridionale, realizzando un armonico ed esemplare temperamento delle esigenze delle varie parti d'Italia. Completato e rielaborato esso sarà presto presentato al governo americano.

Particolare importanza per l'economia italiana vengono ad assumere i materiali militari che gli eserciti occupanti si dispongono a cedere all'Italia, ed i materiali che ci sono stati depredati dai tedeschi e sono ora in via di recupero.

Lunghe e complesse trattative condotte in proposito con le autorità alleate sembrano ora concluse; organi speciali per il ricevimento e la distribuzione sono stati predisposti; alcune consegne sono già avvenute; crediamo che il beneficio di questo importante apporto economico si farà meglio sentire nei prossimi mesi.

È doveroso testimoniare che gli organi della Commissione alleata, soprattutto i centrali, hanno ispirato i loro rapporti con il governo ed i suoi organi, rapporti quanto mai complessi ed estesi, ad uno spirito di cordiale comprensione. Al capo della Commissione alleata, ammiraglio Stone, dobbiamo per questo spirito speciale riconoscenza. (*Vivi applausi*)

Confidiamo di trovare uguale e costante considerazione dei nostri bisogni e condizioni da parte delle autorità militari alleate di occupazione.

La nostra attività politica è dominata in quest'ora grave dagli eventi internazionali, dai nostri più urgenti ed assillanti problemi dell'alimentazione, del lavoro, della ricostruzione e dagli specifici compiti politici di questo governo. Non ignoriamo peraltro quanto essenziali per il progresso e l'avvenire del popolo siano altre attività civili di governo a cominciare da quelle che più ne toccano la vita morale. Metterei al primo posto la difesa dell'ordine morale. E poi la scuola, la necessità degli studi scientifici; i monumenti e le opere d'arte da salvare. I problemi della giustizia; le carceri da riformare; la sollecitudine per l'infanzia che è grande urgenza sottrarre all'abbandono ed al vizio. Gravi problemi di sanità pubblica da impostare ed avviare a soluzione. Attività che assorbono molte delle nostre cure, intese soprattutto a salvare, riparare, ristabilire un ordine, poiché profonde riforme non sembrano opportuna iniziativa di questo governo e mancano i mezzi relativi.

Ma non ritengo di avere da esporvi per questi campi un nostro programma specifico di governo; ed è sui problemi economici e politici che specialmente mi intrattengo.

Non occorre che tracci a voi il quadro drammatico, anzi pauroso, delle nostre condizioni economiche e, di riflesso, sociali e politiche. Ingenti distruzioni,

ingenti masse di senza tetto; l'estremo difetto di combustibili e materie prime, crescenti masse quindi senza lavoro. Scarsità di alimenti, esasperata dal pessimo raccolto. Scarsità di merci di consumo, facile preda del mercato nero. Pericoloso disordine di prezzi, incontrollabile per l'insufficiente disponibilità di merci sul mercato. Donde incontenibili agitazioni di salariati e stipendiati, di continuo condotti al limite della fame. Ad aggravare singolarmente la situazione, masse crescenti di reduci, in condizioni spesso miserande, che ne esasperano il generale stato di irritazione psicologica.

Quando langue l'attività economica, e si rallenta, si altera, si interrompe il gioco normale delle forze che regolano la vita economica, e vaste categorie si trovano d'improvviso esposte al bisogno, la popolazione si appella necessariamente ai pubblici poteri, e la marea delle proteste, richieste e intimidazioni, investe il governo. Occorre che questo non ne sia sommerso.

Difficile allora per un governo affrontare e controllare una situazione così complessa e talvolta caotica, interrompere rincorse fatali di prezzi e retribuzioni. Difficile sotto l'urgenza della necessità contingente formare e seguire un piano organico ed un metodo ordinato di lavoro.

Difficile operare con un apparato amministrativo e burocratico scompigliato dalla guerra e dal crollo del regime, paralizzato in parte dall'inevitabile epurazione, inadeguato spesso a procedure e necessità straordinarie.

Difficile in un paese stremato di forze raccogliere tempestivamente i mezzi necessari per fronteggiare compiti così giganteschi; difficile senza inaridire le fonti del reddito privato, e quindi del prelievo fiscale.

Naturalmente il governo ha considerato in primo piano questi problemi vitali. Li ha trattati con piena consapevolezza, intervenendo spesso tempestivamente e talvolta con rapidità inconsueta, reagendo talora con fermezza per non essere sommerso. Ed orientandosi pur faticosamente tra esigenze mutevoli ed improvvise, ha finito per determinare un piano d'azione, che gradualmente mette in opera. Il governo ha anzitutto ritenuto che necessità straordinarie dovessero essere fronteggiate in linea finanziaria da misure straordinarie, che

s'imponevano sia in linea di giustizia sociale che di giustizia morale.

Il bilancio ordinario di quest'anno finanziario si salderà con un passivo che si presume dell'ordine di grandezza di 200 miliardi: le entrate normali non bastano a coprire le spese per il personale e per il servizio del debito pubblico: occorre coprire le altre spese ordinarie ed il fabbisogno straordinario per la ricostruzione e la disoccupazione.

Il riordinamento in corso dell'amministrazione tributaria, la ripresa dell'attività economica, l'adeguamento delle aliquote alla svalutazione della moneta ed il riassetto dei monopoli porranno prevedibilmente il bilancio ordinario dell'anno venturo in assai migliori condizioni.

A parte le entrate normali di tesoreria, per quest'anno sono previste risorse straordinarie fornite da un'imposta straordinaria sul patrimonio mobiliare ed immobiliare; imposta moderata sulle piccole e medie fortune, più aspra sulle grosse.

Alcune decine di miliardi si ricaveranno dall'imposta sui sopraprofiti di guerra e di congiuntura (vulgo borsa nera), e dalla avocazione dei profitti di regime. Non è fondata l'accusa di inattività che si muove al governo su questo punto. I patrimoni per i quali sono in corso procedure d'avocazione ammontano ormai a cifre ingenti. La legge sarà modificata in base ai risultati dell'esperienza, in modo da assicurare la più rapida ed effettiva cessione allo stato dei beni avocati.

Certo il governo è ben d'accordo su questo principio cardinale della sua politica: se si chiedono sacrifici e si esige pazienza dalla povera gente, correlativi e proporzionati sacrifici si devono chiedere ai possidenti; e l'illecito arricchimento deve essere devoluto a beneficio della collettività.

Una riforma dei tributi locali permetterà di riequilibrare i bilanci degli enti pubblici locali, sollevando l'erario dello stato dall'attuale onere ingente e crescente delle integrazioni.

Non sono fondati i rumori allarmisti, non disinteressati, sulle ripercussioni che il preannuncio di questi provvedimenti avrebbe esercitato. Essi sono

riconosciuti giusti dalla coscienza pubblica, e quindi dalla maggior parte degli interessati tranquillamente attesi. La straordinaria patrimoniale incide del tutto moderatamente sulla ricchezza nazionale come è ora valutata.

Non vi è dubbio tuttavia che il governo ha bisogno della collaborazione di tutti per la riuscita del suo programma finanziario; gli gioverà assai quella della Consulta, possono e devono molto servire partiti e CLN. Occorre energicamente richiamare molta parte dei contribuenti all'adempimento del dovere tributario, caduto per troppi in desuetudine. In attesa che i provvedimenti accennati entrino in funzione, la situazione di cassa si presenta tale, tra entrate ordinarie e straordinarie, da sperare di poter fronteggiare per i prossimi mesi - salvo emergenze imprevedibili - le necessità della ricostruzione e della disoccupazione.

Giova fortemente a questo scopo il prestito, che si è chiuso di recente con esito confortante per la fiducia nella lira che esso ha dimostrato, predisposto dal ministro Soleri, alla cui memoria invio un reverente saluto. *(L'Assemblea sorge in piedi)*

Scelto, a ragion veduta, il criterio di difendere con i mezzi a sua disposizione il potere di acquisto della moneta, il governo ha dunque procurato di evitare la immissione di ulteriori masse di carta moneta, fornendosi tuttavia di mezzi sufficienti per fronteggiare i prevedibili bisogni della crisi ed avviare quella ripresa economica che, secondo previsioni giustificate, potrà nel giro di pochi anni riportarci al riassetto del bilancio.

La prima preoccupazione, tra i bisogni della crisi, è stata quella di fornire di un minimo di mezzi di sussistenza e di assistenza i senza lavoro e gli indigenti, di sovvenire a bisogni urgenti ed improrogabili dei salariati e stipendiati.

È stato migliorato il trattamento dei disoccupati; verrà fissato un trattamento uniforme per i reduci bisognosi, a prescindere da forme integrative e variabili di assistenza; sono correntemente aiutati gli enti di assistenza e più lo saranno in seguito.

L'intervento dello stato si è reso necessario per permettere la sistemazione di numerose masse lavoratrici, così come si è ritenuto di dover prendere

provvedimenti straordinari di sollievo per i dipendenti statali.

Ma di fronte al presentarsi disordinato tumultuoso ed imperativo talora delle richieste, e di fronte al pericolo del provvedimento particolare che può costituire l'inizio inevitabile di una vasta frana di conseguenze non prevedibili, il governo ha dovuto rapidamente fissarsi come canone d'intervento l'esame sempre complessivo ed organico dei provvedimenti e delle loro prevedibili ripercussioni.

Un altro dei suoi principi vuole essere questo; esaminare con doverosa attenzione ed intervenire con sollecitudine ad alleviare i bisogni reali delle varie categorie; respingere nettamente i tentativi d'intimidazione; soprattutto dei suoi dipendenti. Il governo non ne ignora le condizioni disagiate, così come quelle dei pensionati. Esso intende venire incontro a tali condizioni e bisogni. Ma più che fornire un problematico aiuto in moneta cartacea, il governo si è orientato nel senso di compiere ogni sforzo per migliorare le condizioni di approvvigionamento alimentare, ed il rifornimento già iniziato di articoli di abbigliamento, inaccessibili ora alle loro borse.

Questo stesso criterio il governo intende adottare nei riguardi dei reduci bisognosi, dei disoccupati, dei salariati, degli impiegati privati: agevolando cioè con ogni mezzo, con sacrificio anche finanziario, e fondandosi sulla gestione - controllata - degli interessati, la estensione delle mense aziendali; la costituzione di ristoranti del popolo e di organi di approvvigionamento che, collegando direttamente, in quanto possibile, le fonti di produzione con questi centri popolari di consumo,

giovino anche a combattere all'origine l'accaparramento speculativo ed a frenare quindi la formazione del mercato nero.

Il governo non è insensibile al lato morale e psicologico di quella che si chiama la lotta contro il mercato nero; e la sosterrà, anche per frenare e colpire spettacoli di lusso e di sperpero, incompatibili con la sofferenza della maggioranza della popolazione.

Ma, naturalmente, decisiva in questa lotta per la mensa del popolo - lotta difficile per gli scarsi mezzi di cui il governo dispone - sarà la maggiore

disponibilità delle derrate e delle merci da immettere nel mercato; maggiore disponibilità che speriamo possa essere consentita per alcune di esse dagli alleati e che peraltro ci sarà fornita dalla ripresa della produzione industriale, la quale gioverà, altresì, ad orientare i prezzi secondo il giuoco normale delle forze economiche, ed in questo modo a migliorare le retribuzioni ed i salari reali. Vi è tuttavia un periodo delicato di trapasso, in cui il governo non crede possibile una integrale libertà di smercio, uno svincolo totale. Il governo crede che si debba tutelare, garantire alle classi rurali delle regioni pili impoverite, comprese le popolazioni delle regioni più sinistrate, il rifornimento delle merci pili essenziali. Questo è il caso delle decisioni recenti prese dal governo per quanto riguarda la distribuzione di manufatti tessili e di calzature. E questo risponde ad un criterio generale attuale della politica economica del governo: esso crede, cioè, necessario in questo periodo assicurare i rifornimenti essenziali delle classi popolari e, nel tempo stesso, svincolare, con un'azione graduale, sperimentale, la produzione industriale ed agricola e promuovere scambi interni. Questo non potrà non favorire, non stimolare l'iniziativa privata, dalla quale dobbiamo attenderci uno dei concorsi pili efficaci perla ripresa economica.

Evidentemente, finora non ho mostrato che una parte del quadro generale della politica del lavoro seguita dal governo. L'altra parte di attività consiste ed è consistita principalmente nell'intervento governativo per frenare, per limitare, per regolare la immissione repentina, improvvisa di masse ingenti di lavoratori sul mercato. A questo scopo sono diretti gli interventi che il governo ha in corso nelle regioni settentrionali, nelle quali, come sapete, la data prossima della fine del mese apre un periodo delicato di crisi che deve essere fronteggiato con ponderatezza e con provvedimenti atti ad evitare eccessivi turbamenti

che sarebbero anche turbamenti sociali.

Lo stesso criterio ha servito anche per le vertenze agricole. L'intervento purtroppo non è stato coronato dalle conclusioni che ci attendevamo, nella lunga e deplorata (deplorata per la lunghezza) vertenza fra mezzadri ed agricoltori. Esprimo l'augurio che l'accordo si raggiunga; e direi, come capo del

governo in questo momento così delicato, che l'accordo si deve raggiungere.

Altri accordi importanti che sono in via di sviluppo, che sono avviati anzi a soluzione, riguardano in parecchie regioni l'impiego della manodopera, e possono rappresentare un sollievo sensibile alla grave disoccupazione.

Questi provvedimenti, peraltro, non possono sussistere da soli, ma debbono trovare integrazione parallela, corrispondente nella creazione di occasioni di lavoro, le quali devono essere regolate con un criterio regionale di gradualità correlativo alle necessità dell'assorbimento.

Lo strumento principale del governo per questa politica di lavoro è naturalmente la politica dei lavori pubblici. Qualche cifra vi è stata già anticipata dai giornali. L'ammontare dei programmi fino ad ora compilati è di 126 miliardi di lire che si prevede di spendere in un periodo di tempo imprecisato; ma si sa che il finanziamento per questo primo periodo che ci sta dinanzi è già assicurato, e, a nostro giudizio, è sufficiente.

Questo programma è equamente distribuito per tutte le regioni d'Italia e tiene conto naturalmente delle regioni che hanno maggiori bisogni, delle regioni pili devastate e tra esse in prima linea quelle dell'Italia centrale e meridionale, a favore delle quali sono stati presi provvedimenti straordinari, come per la Sicilia e per la Sardegna.

Degni di nota, perché siano presenti a voi i criteri di azione in questa politica del governo, i provvedimenti che nel settore dei Lavori pubblici vennero presi non solo per snellire la procedura, ma per affidare il massimo possibile di responsabilità in questi lavori agli enti locali.

Noi - governo - evidentemente sentiamo la difficoltà, in un periodo così straordinario per lo stato (uno stato che già soffre una malattia centralista antica ed esasperata dal fascismo), la difficoltà di svolgere e seguire una così immensa mole di lavori dal centro, e sentiamo che molte delle funzioni dello stato devono essere trasferite alla periferia, alle forze locali, sorvegliando e controllando, s'intende, tutto quanto in questo lavoro può avere importanza per i Comitati di liberazione nazionale, se essi riescono a ritrovare quello spirito di iniziativa che li

ha mosso, spirito di concordia in queste iniziative civili.

Accenno soltanto ai lavori ferroviari di ingentissima mole (il prossimo stanziamento ammonta a 61 miliardi), che concorrono ad assorbire una notevole quota di disoccupazione; ed ai lavori agricoli, di bonifica e di ripristino delle opere danneggiate dalla guerra, per i quali saranno stanziati fondi relativamente notevoli con provvedimenti, sia in corso, sia imminenti.

Vi è un pericolo su cui mi trattengo, sempre perché la mia esposizione sia completa ed onesta, e cioè che questo mercato del lavoro (direi mercato del bisogno) in questa ricerca di occupazione per tante classi e categorie del popolo presenti maggiori difficoltà per quello che riguarda i reduci. Abbiamo dei provvedimenti di legge che tendono a garantire il loro collocamento, provvedimenti che all'atto pratico non sono sufficienti, o sono troppo poco efficaci; provvedimenti che noi integreremo con disposizioni che sono in corso e con altre che speriamo si possano presto adottare.

Certamente, nonostante queste varie provvidenze, nelle condizioni particolari del paese, la sistemazione dei reduci dalla prigionia si rivela difficile per le difficoltà enormi del nostro mercato di lavoro, essendo i datori di lavoro necessariamente propensi piuttosto a licenziare che ad assumere personale. È un problema veramente grave e che ci preoccupa.

Speriamo di poter dare effettivo corso ad altre iniziative che tendano a favorire e a reintegrare nel ciclo produttivo del paese le attività professionali dei reduci, attraverso scuole adatte, attraverso istituzioni scolastiche appositamente predisposte.

Tracciandovi questo programma di lavoro nostro per quel che riguarda la disoccupazione, vi ho anche un po' accennato implicitamente all'attività nostra per la ricostruzione, perché la maggior parte di queste opere deve servire ad arricchire il patrimonio nazionale, a riparare le rovine della guerra, e a restituire efficienza alla parabola produttiva, soprattutto per quel che riguarda la rete delle comunicazioni.

Credo che sia a notizia di tutti, ed io lo confermo, il progresso della rete

ferroviaria, notevolissimo dati i mezzi che sono a nostra disposizione. Gli stessi traffici, non più tanto passivi, raggiungono già un livello abbastanza soddisfacente.

Potremo presto occuparci a fondo, appena disporremo di mezzi, di un problema non meno essenziale: quello della nostra motorizzazione. Abbiamo bisogno di automezzi in numero abbondante, di molta benzina a buon mercato, di strade riparate. Si tratta di un problema essenziale.

Il governo si occupa attivamente anche del ripristino dei porti, cerca anche di migliorare le condizioni della marina mercantile (vi sono in corso provvedimenti *ad hoc*), e non dimentico neppure un altro settore dei trasporti, oggi purtroppo trascurato - ma speriamo per poco - cioè quello del traffico aereo civile. Io credo che l'Italia dovrà dare grande sviluppo in avvenire ai trasporti aerei civili.

Sono inoltre in corso studi per il ripristino della rete telefonica.

Ma l'attività più importante del governo in tema di ricostruzione è quella della riparazione delle case, problema di prima importanza. Per la riparazione delle case sono già state spese somme ingenti ed altre se ne stanno stanziando. Particolari provvedimenti saranno adottati per le riparazioni delle case popolari e delle case degli impiegati. Grave problema questo dei senza tetto, all'approssimarsi dell'inverno! Problema di emergenza, per il quale dovremo cercare di prendere non soltanto provvedimenti di fortuna, come fino ad ora si è fatto, ma provvedimenti risolutivi.

Per la realizzazione di tutto questo complesso piano di lavori, dobbiamo contare moltissimo sulla iniziativa privata; dobbiamo contare moltissimo su tutte le energie del tessuto cellulare della vita economica; su quella iniziativa privata che è la più sicura base della ripresa economica, quella che ci può permettere di assorbire notevoli quantitativi di manodopera. L'iniziativa privata non deve essere scoraggiata; e il governo non intende scoraggiarla, ma anzi intende, per quanto sarà possibile in queste contingenze, incoraggiarla.

Assai complessa si presenta la soluzione di taluni problemi connessi alla iniziativa privata. Occorre considerare due esigenze, che secondo me non sono

contraddittorie, ma vanno superate. La maggior parte delle aziende, soprattutto nell'Italia settentrionale, si trovano in una situazione ancora irregolare, in parte disordinata. Vi sono molte gestioni commissariali, e in molte aziende sono sorti, frutto del fermento antifascista popolare, organi interni operai di controllo del processo produttivo, che spesso vanno sotto il titolo di consigli di gestione e rappresentano la partecipazione della massa operaia alla direzione della produzione. Ora queste masse operaie, che in genere hanno contribuito in modo veramente benemerito alla salvezza delle industrie e che si sono iniziate ai segreti del controllo dell'impresa, non possono più essere respinte da questa conquista che hanno raggiunto. È pensiero del governo che occorre dare un riconoscimento ed una regolamentazione giuridica a questi organi interni di fabbrica. Ma vi è la contropartita. Occorre nello stesso tempo assicurare alla impresa una libertà di direzione e di rischio; occorre che, per la normalità della vita dell'impresa, le gestioni commissariali lascino il posto alla normale amministrazione, salvo un certo numero di casi di aziende, normalmente di grandi dimensioni, per le quali soccorrono considerazioni di carattere particolare, che possono consigliare il permanere in talune di esse di una gestione commissariale.

Accenno rapidamente ad alcuni altri punti circa quelle che sono le direttive del governo, in questo campo più generale.

Le conclusioni che il governo può trarre oggi relativamente all'epurazione non possono che essere insoddisfacenti. Questo processo, che doveva essere di disinfestazione, è stato iniziato e lasciato a metà, eccessivo a volte, incompleto altre volte, dimodoché esiste una doppia e direi giustificabile insoddisfazione: la nostra, di antifascisti, che troviamo incompleta la punizione, incompleta l'epurazione (non perché ci muova uno spirito di vendetta, ché anzi ci muove uno spirito di giustizia) e nel tempo stesso quella, che ha qualche motivo di legittimità, di una fortissima massa di cosiddetti piccoli fascisti, la cui responsabilità, attraverso le gamme estreme, finisce per annullarsi; i quali si trovano ora in situazione di incertezza psicologica ed economica, che occorre

eliminare, definendo la loro posizione: ciò che non può avvenire con provvedimenti singolari, ma con provvedimenti di diversa natura, alla preparazione dei quali attende l'Alto commissariato per l'epurazione.

Problema dunque, direi, di due fasi e che bisogna che sia (ne sentiamo anche noi il desiderio) abbastanza rapidamente risolto, se vogliamo eliminare una ragione di forte malcontento, una ragione di turbamento, e se dobbiamo preparare la strada alla normalizzazione psicologica della vita pubblica.

Pochi cenni vi farò sul problema cosiddetto dell'ordine pubblico. Quando se ne discute si muovono critiche al governo, che non agisce, che non interviene, ma non si tiene normalmente conto della condizione materiale in cui il governo si trova, e che ha ereditato. Voi, che pure in gran parte conoscete le condizioni nelle quali si sono trovate le forze di polizia dopo il crollo fascista, forse non avete un'idea esatta delle reali condizioni di disarmo, di mancanza di equipaggiamento, di mancanza di mezzi motorizzati nelle quali sia le forze di polizia che i carabinieri si sono trovati. È inutile che io vi dimostri come un agente della forza pubblica, senza armi automatiche e senza mezzi veloci, sia pressoché disarmato. Ho dovuto constatare che, anche dal punto di vista numerico, le forze attualmente disponibili sono insufficienti. Le difficoltà, gli ostacoli per migliorare questa situazione sono stati notevoli; si cominciano a superare ed abbiamo fondate speranze di poter avanzare rapidamente.

Per quello che riguarda le forze di polizia, contiamo su una immissione in esse di una forte aliquota di partigiani dell'Italia settentrionale (*vivi applausi*) perché pensiamo, anzi siamo ben certi, che uno dei problemi maggiori per quel che riguarda queste forze dell'ordine pubblico è quello del loro rinnovamento, del loro ringiovanimento, e quello, anche, della sicurezza del loro orientamento. È questo il problema critico e delicato che particolarmente a me, ministro dell'Interno, incombe, in quanto io devo essere garante della unità di indirizzo di tutte queste forze a disposizione del governo e devo al paese garantire la neutralità politica di queste forze.

Qualora abbiate presente la situazione, ancora movimentata da residui

dell'insurrezione antifascista recente, voi comprenderete che l'opera di normalizzazione in questa parte non è facile, ma deve essere compiuta. Con i mezzi che abbiamo e seguendo il canone elementare di qualunque governo che si rispetti, quindi anche del nostro, di volere che sia rispettata la legge, che sia difesa ed assicurata la legalità, la nostra legalità democratica che stiamo costruendo, e nella situazione che vi ho prima descritta, complicata da riflessi psicologici, voi comprenderete che i risultati non possono essere sempre soddisfacenti. Non ne sono, naturalmente, soddisfatto nemmeno io; non posso peraltro dire neppure che la situazione sia peggiorata; anzi ritengo che sia migliorata e le mie previsioni non sono oscure. Situazioni di ordine pubblico spesso gravi, sgradevolissime, che vanno trattate attentamente, energicamente, sono situazioni normali in un paese nelle condizioni in cui si trova l'Italia e direi che dovremmo anzi - se pensiamo che usciamo dal crollo di un regime, da una guerra civile - essere, non dico meravigliati, ma soddisfatti di non ritrovarci in condizioni assai peggiori.

Problema molto grosso per noi è quello del disarmo, perché la guerra, soprattutto la guerra partigiana, ha diffuso armi in notevole quantità per tutta l'Italia. Non è problema che si possa risolvere da un giorno all'altro. La detenzione individuale delle armi è difficile a combattere se non si dispone di mezzi di polizia, di mezzi di ordine pubblico direi immensi, certo infinitamente superiori a quelli di cui ora si possa disporre. Questo evidentemente non toglie che all'opera del disarmo si debba attendere; essa è già iniziata ed è anche relativamente avanzata in alcune regioni. Per alcune regioni le cifre sono già abbastanza interessanti e denotano un drenaggio di armi abbastanza notevole. (*Commenti*) Ad ogni modo non si deve anche per questo capitolo chiedere tutto al governo. Il disarmo è anche un fatto politico; ci vuole l'accordo, ci vuole l'imperio dei partiti. È un appello, un invito che io vi rivolgo. E occorre naturalmente che sia un disarmo assolutamente imparziale, che tocchi dovunque siano armi, in tutte le direzioni, disarmando tutte le cattive intenzioni.

Ancora è ignoto l'avvenire che sarà riservato alle nostre forze militari, che

sarà fissato probabilmente nelle condizioni della pace, le quali determineranno lo statuto sia dell'esercito, che della marina e dell'aeronautica. Le forze armate dello stato sono pertanto intente ad un lavoro silenzioso di riordinamento, la cui meta è la riduzione delle spese e degli effettivi, ma che in pari tempo tende ad una riorganizzazione e ricostruzione strutturale che ho il dovere di segnalare. Non sono possibili ora, è inutile nascondercelo, grandi riforme in questo campo; né possiamo prevedere quali saranno le forze armate che si darà la Costituente. Occorre frattanto che le istituzioni militari si intonino allo spirito democratico di tutte le nostre istituzioni.

Non ci nascondiamo certo le difficoltà che al funzionamento del governo sono nate e nascono dal suo carattere, come dicono i nostri avversari, di esarchia a pari diritto, per quanto la malevolenza tipica degli avversari esageri questa difficoltà funzionale. Oltre le realtà dimostrate dall'attività di cui ho data la rassegna, fatto è che l'accordo è sempre stato raggiunto; ma è vero che dal suo carattere fondamentale a questo governo deriva una certa limitazione di possibilità, in quanto ogni riforma di sostanza politica deve assidersi sulla base di un comune denominatore politico. Non situazione di impotenza, come proclama la critica dei nostri avversari; ma situazione di limitate possibilità. Questa natura del governo, onestamente dichiarata all'inizio della sua vita, dà ragione del suo carattere transitorio, della sua stessa funzione organica di preparazione dei nuovi organi rappresentativi, legali e sovrani del paese. Questo carattere fu allora indicato, ed oggi ancora, a conclusione della mia rassegna, ve lo confermo, riaffermando l'impegno che il governo ha preso all'atto della sua costituzione, di convocare i comizi, sia per la Costituente che per le elezioni amministrative.

La preparazione delle elezioni è una attività del governo che io considero importante e delicata. Mi limiterò succintamente a dirvi che è opportuno imprimere un impulso spedito alla preparazione tecnica delle elezioni. Posso assicurarvi che i servizi del ministero che vi presiede funzionano con attività e solerzia lodevoli. La preparazione delle liste elettorali è ormai a buon punto

nell'Italia settentrionale, dove ha avuto inizio il 15 luglio, salvo per alcuni gruppi di comuni pili sinistrati, in condizioni particolarmente difficili per quanto riguarda i registri anagrafici. È da ritenere, pertanto, che, in massima, entro la prossima metà di novembre esse saranno pronte. Nell'Italia centro-meridionale la preparazione è cominciata da più antica data ed è quindi molto più avanzata. Vi è stato qui un ritardo per il fatto che il governo ha ritenuto necessario, poiché la data delle elezioni fatalmente non poteva essere anteriore alla fine dell'anno, che il diritto elettorale fosse esteso anche ai giovani che maturavano nel 1945 il ventunesimo anno di età. Questo ha provocato nell'Italia centro-meridionale un certo ritardo nella compilazione delle liste e nelle successive operazioni. Tuttavia vi è un certo numero di province di queste regioni, nelle quali le liste saranno presto pronte; e nel resto lo saranno abbastanza per tempo, salvo forse in alcuni gruppi di comuni, i quali arriveranno ad essere pronti contemporaneamente al Nord.

Sapete che, a termini della legge istitutiva della Consulta, vi devono essere sottoposti, perché voi esprimiate il vostro parere, i progetti di legge elettorale, sia per le elezioni politiche, che per quelle amministrative.

Lo studio del progetto di legge per il sistema elettorale politico è avanzato e spero vi sarà presto sottoposto. Ci riserviamo di sottoporvi, appena possibile, quello per le elezioni comunali e provinciali. Il vostro esame richiede, naturalmente, il tempo dovuto, e questo vi orienta sul termine approssimativo di tempo prima del quale praticamente non è possibile indire le elezioni.

Voi comprendete facilmente che non è facile il problema di fissare la data di queste elezioni, dato che è in funzione di circostanze varie, anche imprevedibili, sia di ordine internazionale, che attinenti all'ordine pubblico ed alla situazione dei partiti. Spero tuttavia che questa data potrà essere fissata abbastanza presto e potrà presto essere comunicata al paese, poiché comprendiamo tutta l'importanza di fissare la data da cui potrà iniziarsi un'era che metta fine all'attuale stato di incertezza, dannoso alla vita politica, dannoso anche all'attività del nostro stesso governo. Questa data porrà fine ad ogni dubbio

residuo che la Consulta possa finire per surrogare la Costituente (*commenti*) o per procrastinare la Costituente. (*Interruzioni, commenti*)

Ed ora la parola a voi, rappresentanti dei partiti, rappresentanti dei gruppi. Il governo ed io faremo quanto è umanamente possibile per garantire la libertà, la legalità e l'espressione della volontà popolare; ma sono i partiti che hanno interesse specifico, interesse massimo a che il risultato della consultazione, a che la legalità della elezione sia incontestabile, e sia incontestabile la loro eventuale vittoria. Ed è a loro, pertanto, che io rivolgo l'appello mio, del governo, del paese perché intendano questa necessità di disciplina, che è naturalmente, necessariamente, autolimitazione.

Ora voi vedete il momento psicologico politico. Vi è una marea incomposta di malcontento che sale contro il governo, contro il regime dei partiti, ed è fenomeno di cui non ci si deve meravigliare, perché è un fenomeno naturale, fisiologico della situazione italiana, con tante miserie e tanti dolori e tante inquietudini ed un così diffuso stato di insicurezza, ed aggiungiamo di interessi travolti dall'antifascismo. Aggiungiamo i delusi, gli spostati, gli avventurieri; e mettiamo in conto lo spirito di rancore e di vendetta dei colpiti, talché capita di assistere a un processo di inversione, per cui i rei finiscono per giudicare i giudici. E su questa situazione si inseriscono le passioni e gli interessi di parte, gli interessi politici; questi malumori si coagulano, e tentano di associarsi in lega.

Questo deve allarmare? Io non credo. Alla propaganda rispondiamo con la propaganda, e l'avventura, se tentasse la sorte, troverebbe una decisa risposta. (*Bene!*) Ma quello che vi deve interessare di fronte a questa situazione di incertezza e che più vi deve stare a cuore è quella che io chiamo la causa democratica.

Tenete presente: da noi la democrazia è praticamente appena agli inizi. Io non so, non credo che si possano definire regimi democratici quelli che avevamo prima del fascismo... (*Interruzioni, scambio di apostrofi, commenti, rumori*)

Non vorrei offendere con queste mie parole quei regimi. (*Commenti, interruzioni, rumori*).

Mi rincresce che la mia definizione sia male accetta. Intendevo dire questo: democratico ha un significato preciso, direi tecnico. Quelli erano regimi che possiamo definire e ritenere liberali. (*Interruzioni, commenti,, grida di: Viva Orlando!, vivissimi prolungati applausi all'indirizzo dell'on. Orlando, grida di: Viva Vittorio Veneto!*)

Bencivenga: Vogliamo la libertà di stampa! (*Commenti, rumori, grida di: Viva Parri!, vivissimi prolungati applausi*)

Parri: Nessuno più di me si associa al saluto ed all'applauso verso l'on. Orlando.

Presidente: Ricordo alla Consulta di considerare che il paese intero attende da essa un esempio di lavoro, di concordia e di disciplina. (*Vivissime approvazioni*)

Parri: Questi incidenti dimostrano come sia difficile pensare ad un regime democratico e quanta strada ci rimanga ancora da compiere (*approvazioni*), prima che si realizzi una vera sensibilità democratica nella vita politica italiana.

Noi - mi riferisco ai partiti del governo - in questi mesi, nelle prossime lotte elettorali, avremo soprattutto di mira l'avvenire del paese. Non possiamo volere che si perda quel non molto che la lotta antifascista ha dato a tutti noi, ha dato a tutti i partiti della nostra coalizione. Non vogliamo, non possiamo - mi rivolgo ai partiti amici - non possiamo volere che a grado a grado, uno per uno, ci si impantani, ci si invischi, ci si soffochi, né che si debba ritornare a regimi di letargo o a regimi senza libertà e quindi senza giustizia.

Non è in gioco l'avvenire dei partiti singoli. Periscano. i partiti, purché si salvi il paese! (*Vivissimi applausi*)

È in gioco l'avvenire, il corso della nostra storia, ed io non posso terminare senza rivolgervi questo appello di amico, questo appello di compagno: di cercare le ragioni del consenso e non quelle del dissenso, di provare le possibilità dell'incontro, e cioè della mediazione (*applausi*), di dimettere l'angusto spirito della tribù, di lasciar cadere le acidità polemiche e di unirci in uno sforzo consapevole di collaborazione, la quale ci permetta di raggiungere la meta della Costituente, che è la ragione della nostra presenza qui.
(*Vivissimi prolungati applausi*)

Ferruccio Parri e le prospettive della ricostruzione.

L'Italia e l'Europa, ieri e oggi

Filippo Focardi

È il 26 settembre del 1945 quando il Presidente del Consiglio Ferruccio Parri interviene all'apertura dei lavori della Consulta. Sono passati cinque mesi dalla liberazione del paese dall'occupazione tedesca e dal crollo del fascismo di Salò. E tre mesi sono trascorsi da quando l'azionista Parri si è insediato alla testa di un governo di unità nazionale appoggiato da tutti i partiti del Cln, dai liberali di Brosio ai comunisti di Togliatti, passando per i socialisti di Nenni e i democristiani di De Gasperi. L'intera Italia partigiana e antifascista si è riconosciuta nel suo leader più prestigioso e carismatico, il comandante Maurizio – questo il nome di battaglia di Parri durante la Resistenza - con la speranza di uscire presto dall'abisso in cui il paese è stato sprofondato dalla guerra di Mussolini. Tante, dunque, le aspettative per una solerte ripresa economica e per una rinascita democratica dopo gli anni bui della dittatura fascista. Ma l'Italia è ancora in mezzo al guado.

Gli effetti della guerra restano drammaticamente sotto gli occhi di tutti e Parri non esita a riconoscerli, senza reticenze. Manca il lavoro per centinaia di migliaia di italiani, anche per i reduci che hanno combattuto quella che Badoglio ha chiamato una “guerra né voluta né sentita”, sono stati sconfitti e hanno subito in molti casi una dura prigionia. Mancano le case, distrutte dai bombardamenti. Manca il carbone. Mancano i carburanti per gli automezzi. Mancano persino i vestiti e il pane. Strade, ferrovie, ponti, porti devono essere ricostruiti, così come

la rete telefonica. La scuola, la giustizia, la sanità pubblica pure devono essere ricostruite. Ovunque domina il mercato nero, che genera diseguaglianza e corruzione. Va ripristinata l'economia, ma anche l'ordine pubblico e lo stesso "ordine morale", in un paese in cui il vizio è diventato per molti – uomini, donne e adolescenti – una via di sopravvivenza. Non ultimo, pesa il fallimento dell'epurazione antifascista, "un processo di disinfestazione iniziato e lasciato a metà, eccessivo a volte, incompleto altre volte".

Tutto questo ha generato insoddisfazione. Il "momento psicologico politico" è molto difficile. "Vi è – afferma Parri - una marea incomposta di malcontento che sale contro il governo, contro il regime dei partiti". Tutti levano "proteste, richieste e intimidazioni"; persino coloro che stavano col vecchio regime ("i rei finiscono per giudicare i giudici").

È questo il clima in cui il governo deve affrontare "compiti giganteschi", senza per altro poter fare pieno affidamento su un "apparato amministrativo e burocratico scompigliato dalla guerra e dal crollo del regime", nonché "paralizzato dall'inevitabile epurazione". Ma Parri non si tira indietro. Sa che deve puntare insieme sull'intervento dello Stato e sull'iniziativa privata degli italiani. È cosciente della posta in gioco: bisogna costruire la democrazia in un paese in cui "la democrazia è praticamente appena agli inizi" (su questo punto vi sarà la risposta polemica di Benedetto Croce, difensore del carattere democratico dei governi dell'Italia liberale). È un lavoro da affrontare con caparbia e tenacia, facendo appello al senso di responsabilità di tutti i partiti, cercando "le ragioni del consenso e non quelle del dissenso", accantonando l'"angusto spirito della tribù" a vantaggio di un'opera sapiente di mediazione. "È in gioco l'avvenire, il corso della nostra storia", chiosa Parri.

Ma la "partita" non si gioca solo sul piano domestico. Agli occhi del Presidente del Consiglio è evidente che la salvezza del paese si conquista anche, anzi in primo luogo, sul terreno della politica internazionale. Nonostante la cobelligeranza, l'Italia resta per i vincitori una potenza nemica sconfitta sottoposta a resa incondizionata. I governi di unità nazionale antifascista cercato

in ogni modo di per trasformare la cobelligeranza in una alleanza de jure. E in questa direzione si è mosso anche il governo Parri che il 15 luglio 1945, due giorni prima dell'inizio della conferenza di Potsdam, ha dichiarato guerra al Giappone imperiale. Come tutti i governi post-8 settembre, da Badoglio in poi, da parte italiana si chiede l'adempimento degli impegni presi dagli Alleati col cosiddetto "documento di Quebec", la lettera congiunta di Roosevelt e Churchill, acclusa alle clausole dell'armistizio, che prometteva all'Italia un miglioramento delle condizioni di resa commisurato all'impegno del paese nella lotta antitedesca.

E il paese si è impegnato. Eccome se si è impegnato. Ci sono stati i morti di Cefalonia e i morti di Sant'Anna di Stazzema. Ci sono stati i partigiani torturati, impiccati, abbattuti dagli uomini di Kesselring. In nome del sangue e delle lacrime versati, il paese dapprima ha chiesto di essere riconosciuto come alleato e poi – finita la guerra – di ottenere quanto meno una pace giusta, non punitiva come quella che invece si era meritata la Germania nazista. L'Italia democratica e antifascista incarnata da Parri rivendica il diritto di non essere giudicata per le colpe dell'Italia di Mussolini. Essa ha combattuto dalla parte della democrazia la stessa "guerra civile europea" che ha opposto in ogni paese fascismo e antifascismo. Parri è consapevole che l'Italia dovrà comunque pagare un prezzo per le "conseguenze inevitabili della guerra fascista", ma confida nel giudizio degli Alleati esprimendo "ferma coscienza del buon diritto del popolo italiano, fondato sul suo sforzo di autoliberazione e sulla inconcepibilità di un'Europa priva dell'apporto essenziale di un'Italia vitale".

In realtà, nei giorni in cui Parri interviene alla Consulta, è in corso a Londra la conferenza dei ministri degli esteri dei quattro paesi vincitori (USA, URSS, Francia e Gran Bretagna) che avrebbe segnato un orientamento negativo nei confronti dell'Italia, culminato nel 1947 nel trattato di pace. Parri ha ragione però a sottolineare le ragioni materiali e ideali del reinserimento dell'Italia nel concerto delle nazioni che hanno sconfitto il nazifascismo. "Il nostro avvenire economico – egli afferma – è strettamente legato alla possibilità per l'Italia di

rientrare nel circolo della vita mondiale”. L’Italia non si può salvare da sola. Ma unicamente attuando con “dignità, misura e fermezza” il suo “piano morale di pace” che prefigura un “programma internazionale” per il domani. Rifiutata “ogni velleità imperialista e militarista” propria del fascismo, la nuova Italia si offre di collaborare, “con funzione pacificatrice”, alla “ricostruzione dell’Europa” con l’ambizione di poter dare il suo contributo “nei campi della civiltà, della cultura e del lavoro”. Si apriva un vasto orizzonte.

Il governo Parri cadeva poco dopo per problemi politici interni. Ma Maurizio aveva visto giusto. Il rilancio del paese sarebbe passato attraverso la costruzione di un rapporto di interdipendenza sempre più stretta con l’Europa. Il benessere economico e la realizzazione di una democrazia fondata su moderni diritti di cittadinanza, individuali e sociali, avrebbe trovato il necessario ancoraggio nel processo di costruzione europea, al quale l’Italia avrebbe dato a sua volta un convinto e prezioso sostegno. Nel nuovo contesto segnato dalla fine della guerra fredda, dalla globalizzazione degli scambi di beni materiali e immateriali, dalla crisi economica e finanziaria che ha investito un decennio fa il sistema internazionale, anche l’Unione europea è entrata in forte fibrillazione, minata da asimmetrie di potere ed egoismi interni. Nodi problematici che l’emergenza causata dall’odierna pandemia ha posto di nuovo drammaticamente in evidenza. Ripensare, riannodare e rilanciare il rapporto con l’Europa resta però per l’Italia, oggi come ieri, un passaggio difficile ma ineludibile per uscire dalla crisi e costruire un futuro migliore.

Ripensare la democrazia e i suoi attori

Raffaella Fittipaldi

La situazione attuale è straordinaria, senza precedenti. La guerra e la ricostruzione possono reggere solo parzialmente come precedente cui far riferimento e trarre ispirazione. Eppure, la comparazione e il confronto nascono spontanei visto che in tali circostanze neanche la memoria può celebrarsi come merita. Il 25 aprile di settantacinque anni fa l'Italia veniva liberata dal fascismo e dall'occupazione tedesca. Gli uomini e le donne impegnati nella Resistenza avevano il difficile quanto necessario compito di ricostruire il Paese. Rileggendo stralci degli scritti di Ferruccio Parri, come mi è stato chiesto, il parallelismo con l'oggi salta subito agli occhi. Una grande questione sociale si poneva allora come si pone oggi: il lavoro, la scuola, la sanità, gli aspetti psicologici in ballo in una situazione di crisi. In una parola: la politica. Se si cerca di "operazionalizzare", di rendere concreto e più facilmente comprensibile il senso della politica, bisogna pensarla come la madre di tutte le cose: l'economia, la scienza, l'arte, la vita. In effetti, la politica altro non è che la forma di gestione di comunità organizzate. E la politica non è cosa astratta soprattutto perché la fanno gli attori in campo.

I partiti politici sono i principali attori dei sistemi politici democratici e se l'Italia può rientrare tra questi, lo dobbiamo proprio ai tanti che si organizzarono per resistere all'oppressore fascista che di questi corpi intermedi, fondamentali per l'organizzazione della società, aveva fatto piazza pulita.

Vorrei sottolineare principalmente due aspetti che emergono, a mio avviso, dall'analogia dell'odierna situazione con quella che si palesava all'indomani della Liberazione d'Italia.

Il primo aspetto traccia una stretta simmetria tra le due situazioni. Nel suo discorso di apertura dei lavori della Consulta il 26 settembre del 1945, Parri fa appello proprio ai partiti per la ricostruzione post-guerra e per la definizione di un governo democratico. Oggi questo appello avrebbe degli uditori (pronti e attenti)?

In parte sì e in parte no. Nell'attuale situazione di pandemia, la gestione della "cosa pubblica" sembra più in mano alle persone che alle organizzazioni, al singolo più che al collettivo. In Italia si sono succeduti Decreti del Presidente del Consiglio (DPCM) e quindi atti amministrativi anziché leggi, fonti di rango primario, che avessero l'avallo della maggioranza parlamentare, ma soprattutto che consentissero la discussione collegiale di tali provvedimenti. Efficienza e partecipazione sono sempre difficili da conciliare e spesso la tendenza oligarchica e/o personalista rappresenta la meccanica più facile a cui propendere. Soprattutto se i canali di partecipazione democratica non sono reattivi o, comunque, sono mutati perdendo, tra gli altri, il loro tradizionale ruolo di organizzazione delle domande provenienti dalla società civile. Inoltre, se pensiamo all'Italia del secondo dopoguerra, notiamo immediatamente che il ruolo dei partiti allora fu centrale, non solo nell'organizzazione della Resistenza e della Liberazione, ma anche nel momento "costituente". Le parole di Parri testimoniano la crucialità del ruolo e dell'azione dei partiti nel guidare la ricostruzione. Oggi, invece, decisivo appare il ruolo dei comitati di tecnocrati e del primo ministro che li nomina e se ne circonda, mentre il peso dei partiti nella gestione dell'emergenza sembra un peso piuma, con poche capacità di determinare l'agenda politica e con la quasi totale delega ai tecnici nel prendere decisioni che la politica dovrebbe assumersi, consultando tecnici e scienziati.

Un secondo punto riguarda l'aspetto dissonante dell'analogia: se nel '45 si doveva ricostruire, ora si deve ripartire. Non si tratta di sottigliezza linguistica. Un'epidemia globale non è la stessa e identica cosa di una guerra mondiale. Infatti, sia per ricostruire che per ripartire si dovrebbe stare vicini, lavorare l'uno accanto all'altro, spostarsi anche con mezzi pubblici, far circolare con facilità le

merci, poter riprendere la vita sociale, andare al ristorante o in libreria piuttosto che partecipare ad un dibattito pubblico o ad una manifestazione. Ma, mentre dopo una guerra senza epidemia ciò è possibile, in caso di epidemia non lo è. In tal senso, non è trascurabile la misura del “distanziamento sociale” per evitare il contagio dinanzi ad un virus – il COVID19- che è un nemico assai più incalzante e agguerrito di un’armata. La tutela delle vite umane è la cosa più importante, ma non ce ne possiamo ricordare solo mentre siamo di fronte alla morte, costringendo di fatto milioni di persone a scegliere tra il lavoro e la salute, tra la morte per fame e quella per malattia, senza contare i disagi psichici della reclusione e quelli di chi un posto dove stare “recluso” non ce l’ha oppure non è sicuro.

Se il compito dei costituenti fu quello di determinare le condizioni perché potesse svilupparsi uno stato democratico, impegnandosi- come Parri sostiene- a ripulire le istituzioni epurandole dai fascisti e ricostruendo le basi economiche di un paese devastato; il compito che spetta a tutti noi oggi (non solo ai governanti, beninteso) è quello di ripensare davvero alla democrazia e ai suoi attori. È chiaro che, senza un coinvolgimento attivo e protagonista di tutti, le libertà personali e collettive (se pensiamo, ad esempio, al diritto di sciopero o di dissentire in qualche forma pubblica) saranno per sempre minate dalle misure emergenziali e i rapporti di forza nonché l’accentramento dei poteri, accettati e tollerati in un momento del genere anche se con difficoltà e sacrificio, nella “normalità” sono insostenibili.

In conclusione, sarà necessario ritrovare lo spirito che ha accompagnato il popolo italiano nella Resistenza e nella costruzione di una democrazia.

Se l’appello che Parri rivolge, alla fine del suo discorso alla Consulta, ai partiti affinché questi cerchino la strada della collaborazione, del consenso e della mediazione era probabilmente opportuno per il bene del Paese e per dare vita alla Costituente; ai giorni nostri si potrebbe chiedere ai partiti di svolgere quel lavoro di rappresentanza della società civile in parlamento, esercitando pure lo spirito della democrazia e del confronto partitico. Per ripartire, in questo caso,

ci serviranno anche il dissenso e la polemica affinché il ritorno alla normalità non sia più lo *status quo ante* che ci ha portato ad una gestione dell'emergenza sanitaria non del tutto democratica ed egualitaria né immune da critiche. Dopo tutto, il Polemos è padre di tutte le cose!

Dentro e oltre la catastrofe

Gabriella Gribaudi

25 aprile 1945: una gran festa, i partigiani che sfilano nelle città liberate. È l'insurrezione delle città del Nord scelta per simboleggiare la fine della guerra: la liberazione dall'occupazione nazista e dal fascismo. La gente scende nelle strade, insegue i fascisti, in alcuni casi si vendica con grande durezza. Ha conosciuto nei due anni precedenti la natura più violenta del fascismo, pretende un cambiamento radicale ispirato a nuovi valori morali di libertà e uguaglianza sociale. Negli stessi anni la geografia della guerra lungo la penisola ha provocato situazioni ed esperienze diverse: le prime insurrezioni a Napoli e a Firenze, l'arrivo degli alleati con le folle festanti ad accoglierli, un lungo periodo di occupazione militare alleata, il Regno del Sud, l'epurazione mancata e la scarsa fiducia nei nuovi governanti che si erano mostrati incapaci di affrontare le gravi condizioni delle popolazioni avvolte nelle macerie e nella fame. Sono differenze che non si devono dimenticare senza sminuire l'importanza simbolica del 25 aprile che apre il cammino verso la democrazia.

Pochi mesi dopo, il 26 settembre 1945, Ferruccio Parri nel suo intervento alla consulta ripercorre i problemi del momento: la fame, la disoccupazione, i reduci, i senza-tetto, l'epurazione irrisolta, l'ordine pubblico, il disarmo, il malcontento contro il governo e il regime dei partiti.

Le folle felici per la fine della guerra – felicità sincera dopo tanto soffrire – nascondono i drammi di tanti: gli ebrei deportati che tornano soli, coloro che sono sopravvissuti a rappresaglie feroci, coloro che hanno visto morire sotto i bombardamenti i propri cari, i reduci che tornano dalla prigionia, le donne

stuprate... Lutti incolmabili, lacerazioni profonde segnano la società uscita dalla guerra. Impossibile offrire una voce collettiva a esperienze spesso profondamente diverse.

Saranno da un canto, e non per molto tempo, la narrativa della Resistenza e dall'altro il mito della ricostruzione materiale e civile a proporre un discorso comune alla nazione. Si apre un percorso democratico, l'economia riparte con una forza che mai ci si sarebbe immaginati.

Ma la ricostruzione, in Italia come nelle altre nazioni europee, nasconde i conflitti e le divisioni che hanno attraversato il paese, le macerie e il dolore privato. Molte vittime giacciono dimenticate ancora a lungo. Solo dopo parecchi anni i morti di massa cessano di essere numeri e diventano nomi, ricordati nei musei, nelle lapidi, scritti sulle pietre d'inciampo. Molte storie si tramandano attraverso le reti familiari, negli ambiti ristretti di comunità.

La memoria della guerra si ripropone oggi per parlare della catastrofe che stiamo vivendo. Non è un caso. Nei racconti di catastrofi appare sempre l'eco della guerra. Chi ha vissuto l'esperienza di un terremoto pensa a un bombardamento improvviso e devastante e paragona le macerie a quelle provocate dai raid aerei. Ma oggi le macerie non sono visibili.

Che cosa accomuna e che cosa distingue il discorso della guerra da quello della catastrofe che ci ha colpito? Innanzitutto l'onnipresenza della morte e l'impossibilità di onorare i defunti. Nei ricordi di chi visse i grandi bombardamenti della Seconda guerra mondiale emerge l'angoscia dei corpi insepolti sotto le macerie, il dolore di non aver potuto dare una sepoltura degna ai propri cari: una bara costruita con poche assi trovate fra le rovine, una fossa al cimitero, un rito affrettato... Le vittime appaiono in sogno. Nascono leggende. In un paese campano distrutto da un bombardamento si narra che una donna sepolta sotto le macerie di una chiesa, il cui corpo non era stato trovato, sia apparsa in sogno alla figlia affinché dicesse al marito dove scavare e che lì il marito l'abbia trovata...

Gli elementi comuni con la catastrofe di oggi sono evidenti: abbiamo visto le

immagini scioccanti delle bare allineate senza presenza umana, caricate su camion dell'esercito. Una vera immagine di guerra. C'è in più la solitudine della morte: chi muore in ospedale muore da solo, i familiari sono lontani e non possono avvicinarsi neppure al feretro.

In guerra, si dice, c'è un nemico conosciuto, ma non sempre è chiaro e visibile. Capita di trovarsi colpiti da forze contrastanti nell'impossibilità di trovare un rifugio. *Tanne nun ce steve né ciele a verè ne terra a cammenà.* Allora non c'era né un cielo da vedere né terra per camminare. Sono le parole di una donna di Capua per esprimere la situazione senza scampo in cui nel settembre del 1943 gli abitanti si trovarono a vivere tra le violenze tedesche da terra e i bombardamenti degli alleati dal cielo. In un certo senso il nemico era ovunque: poteva colpire da un momento all'altro. L'esperienza drammatica della guerra, con la carestia, le case distrutte, la violenza sempre in agguato, non è assimilabile al vissuto del coronavirus, ma la metafora può per certi aspetti rappresentare la nostra situazione oggi. Il virus ci circonda, ovviamente non lo vediamo, non sappiamo dove si insinua e, come allora, non abbiamo cielo da vedere e terra su cui camminare. Di fronte a noi le mura di casa...

Poi c'è la paura e c'è l'impotenza. «Stavamo in mezzo ai bombardamenti, stavamo ad aspettare l'ora in cui dovevamo morire...» «Dicevamo: chissà se domani saremo ancora vivi? I bombardamenti in quel periodo erano bruttissimi... eh tu ti potevi trovare morto dopo cinque minuti... eri preda degli eventi e ci si sentiva impotenti».

La paura ma ancora di più l'impotenza, mi pare, caratterizzano il nostro vissuto attuale. Ci ritroviamo fermi di fronte al televisore a sentire i numeri, a leggere le curve della pandemia sperando che scendano. Quando finirà e come finirà?

In più c'è l'isolamento: tutti in casa, le partorienti che entrano da sole in ospedale, i malati in solitudine di fronte a uomini e donne scafandrati... Ciò che colpisce, e che è profondamente diverso dalla guerra, è la paura del contatto umano: tutti possono essere portatori nascosti di virus; la diffidenza, la paura del

contatto fisico diventano i tratti caratteristici dei rapporti sociali. Una situazione che non abbiamo mai vissuto, un'esperienza straniante.

In guerra e nelle catastrofi si sviluppano narrazioni pubbliche che esaltano alcuni aspetti degli eventi e ne celano altri. Nel caso delle catastrofi è il discorso tecnocratico e scientifico a narrare e interpretare l'evento. Siamo oggi di fronte a un discorso pubblico basato quasi unicamente sui numeri assoluti dell'epidemia comunicati dalle strutture sanitarie, senza un'approfondita analisi statistica. Racconto e interpretazione sono affidate a esperti, medici ed epidemiologi, non sempre in accordo fra di loro e rigorosamente maschi. Mai nella quotidiana conferenza televisiva della protezione civile abbiamo visto una studiosa donna commentare l'accaduto. Eppure sappiamo che esistono validissime ricercatrici. Una donna potrebbe forse accostare al discorso scientifico una visione di genere, umanamente più aperta alla dimensione privata dell'esistenza? Dimensione che emerge qua e là sui quotidiani, che ci viene trasmessa attraverso i racconti privati, che parlano di malati non curati morti in casa, di inutili appelli al soccorso, contraddicendo i numeri e le spiegazioni ufficiali.

Le storie private sembrano costruire una narrazione parallela e dissonante da quella pubblica, come in guerra. L'interpretazione scientifica è fondamentale ma, come molti studiosi hanno sottolineato, l'evento catastrofico ha una dimensione complessa e va affrontato con un approccio multidimensionale. Ha scritto uno storico che ha indagato la storia dell'uragano Katrina: si tratta di fare riemergere «un ritratto autentico della catastrofe e delle vite delle comunità travolte», capire «il significato e l'impatto umano della tempesta», mostrare come la catastrofe si manifesta per un individuo, per una famiglia, una comunità. Abbiamo bisogno di affrontare la natura complessa della catastrofe, penetrare nel microcosmo sociale colpito per studiarne la vulnerabilità ma coglierne anche le capacità di resilienza. Le persone chiuse in casa hanno spesso scoperto una quotidianità diversa non sempre negativa attivando risorse individuali nascoste. Hanno, per la maggior parte, saputo affrontare la chiusura con razionalità e perseveranza mostrando una maturità inaspettata, di cui dovremo tenere conto alla fine di questa strana «guerra».

Gli autori

Raffaella Fittipaldi ha conseguito il dottorato di ricerca in Mutamento Sociale e Politico presso le Università di Torino e Firenze. La sua attività di ricerca riguarda i partiti politici, i movimenti sociali, la partecipazione e la democrazia. Attualmente collabora con le Università di Pisa e Firenze.

Gabriella Gribaudi è Professore ordinario di Storia Contemporanea all'Università di Napoli Federico II. Si è occupata di temi metodologici quali le relazioni fra storia e scienze sociali, fra micro e macro-contesti, fra memoria e storia. Ha condotto studi approfonditi sul tema della seconda guerra mondiale e delle violenze ai civili, sulla storia e la memoria delle catastrofi. Per Viella ha di recente pubblicato *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi nel Novecento*.

Filippo Focardi è Professore ordinario di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali dell'Università di Padova, dove tiene anche l'insegnamento di Politiche della memoria e relazioni internazionali. È il direttore scientifico dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri di Milano.